

Pragmatica linguistica

Jedes konkrete Sprechen steht im Lebensverbande mit dem übrigen sinnvollen Verhalten eines Menschen; es steht unter Handlungen und ist selbst eine Handlung.

Ogni parlare concreto è in rapporto vitale con tutto il resto del comportamento umano dotato di senso; esso avviene tra azioni, ed è esso stesso un'azione.

Karl Bühler

1. Il dominio della pragmatica linguistica.

1.0. Introduzione.

Da più d'un decennio si sta sviluppando, impetuosamente e disordinatamente, una nuova disciplina: la pragmatica linguistica (chiamata anche pragmalinguistica [*Pragmalinguistik, pragmalinguistics*] e linguistica pragmatica)¹.

1.1. Le ragioni.

Schematicamente, si possono rintracciare tre *raisons d'être* della pragmatica linguistica: una esterna, due interne alla linguistica.

1.1.1. La ragione esterna alla linguistica è la tematizzazione (compiuta in filosofia analitica ed in filosofia linguistica) della pluralità e pariteticità delle funzioni e degli usi del linguaggio.

I due momenti più importanti di questa tematizzazione sono:

(I) *la teoria dei giochi di linguaggio o giochi linguistici (Sprachspiele, language-games*: essa è tracciata da Ludwig Wittgenstein in più scritti, il più importante dei quali è postumo: *Philosophische Untersuchungen*, 1953);

(II) *la teoria degli atti di linguaggio o atti linguistici (Sprechakte, speech acts*: essa è intrapresa da John Langshaw Austin in vari saggi, il più importante dei quali è postumo: *How to Do Things with Words*, 1962)².

1.1.2. Delle due ragioni interne alla linguistica, la prima è la reazione ad una carenza della grammatica generativa di Noam Chomsky. La grammatica di Chomsky, in quanto teoria della competenza sintattica di un parlante-ascoltatore ideale, ignora (o meglio: *ignores*, non considera) sia la molteplicità delle funzioni del linguaggio, sia la rilevanza, nel linguaggio, della situazione di discorso.

A questa carenza si è cercato di supplire in due modi.

¹ In genere si parla di "*linguistische Pragmatik*", ossia di "pragmatica linguistica": 'pragmatica' è il *determinatum*, e 'linguistica' è il *determinans*. ('Pragmatica linguistica' sta in opposizione a 'pragmatica logica' e a 'pragmatica semiotica'). Stranamente, nella traduzione italiana del titolo d'un libro di Brigitte Schlieben-Lange, *Linguistische Pragmatik* [1976], v'è una (non-motivata) inversione di *determinans* e *determinatum*: *Linguistische Pragmatik* è tradotto con *Linguistica pragmatica*.

² Non è forse intempestivo segnalare qui che tre dei maggiori studiosi degli atti linguistici (i filosofi del linguaggio John Langshaw Austin, H. Paul Grice, John R. Searle) non usano mai il termine '*pragmatics*' per la disciplina cui le proprie ricerche appartengono. Cfr. l'introduzione in Searle/Kiefer/Bierwisch (eds.) 1980.

(I) Da un lato, si è cercato di supplire ad essa restando sul piano della grammatica generativa, e precisamente integrando componenti pragmatici nella struttura profonda sintattica (cfr. l'ipotesi performativa di John Robert Ross, 1970)³.

(II) Dall'altro lato (ed è stata questa la svolta significativa verso una pragmatica linguistica), si è cercato di supplire ad essa abbandonando il piano della grammatica generativa per contrapporre ad essa una teoria del linguaggio la quale espliciti la competenza comunicativa, spostando così l'interesse dalla eutaxía [*wellformedness*, *Wohlgeformtheit*, *eutaxie*] degli enunciati [*sentences*, *Sätze*, *énoncés*] alla *eupraxía* delle enunciazioni [*utterances*, *Äußerungen*, *énonciations*], alla loro appropriatezza pragmatica in un contesto pragmatico.

1.1.3. La seconda delle due ragioni interne alla linguistica è la nascita della linguistica testuale. Il recente sviluppo della linguistica pragmatica interferisce ed interagisce con il coevo sviluppo della linguistica testuale [*Textlinguistik*, *textual linguistics*].

La linguistica testuale ha operato due estensioni del dominio della linguistica.

(I) La *prima* è l'estensione al *co-testo* [*Ko-Text*] dell'enunciato.

(II) La *seconda* è l'estensione al *contesto* [*Kon-Text*] pragmatico del testo, del testo come unità di comunicazione in un *contesto*⁴.

1.2. L'oggetto.

Come definizione e determinazione del dominio [*Objektbereich*] della pragmatica si cita spesso un passo di Robert C. Stalnaker (Stalnaker 1970):

Syntax studies sentences, semantics studies propositions. Pragmatics is the study of linguistic acts and the contexts in which they are performed.

There are two major types of problems to be solved within pragmatics: first, to define interesting types of speech acts and speech products; second, to characterize the features of the speech context which help determine which proposition is expressed by a given sentence.

The analysis of illocutionary acts is an example of the problem of the first kind; the study of indexical expressions is an example of the second.

Questa tesi di Stalnaker ha un fondamento più storiografico che teoretico.

Sul piano *storiografico*, essa è fondata. In effetti, nella breve storia della pragmatica linguistica, la deissi e gli atti linguistici sono stati due poli paritetici della ricerca. Anzi, è stato proprio movendo dalla teoria della deissi che Dieter Wunderlich ha preso una posizione critica nei confronti della grammatica generativa ed ha intrapreso la costruzione di una pragmatica linguistica⁵.

Sul piano *teoretico*, invece, la tesi di Stalnaker è discutibile. I due oggetti (atti linguistici e termini deittici) non sono sullo stesso piano, non sono omogenei; essi non appartengono alla pragmatica allo stesso titolo. Infatti, la teoria dei termini deittici⁶ appartiene alla pragmatica linguistica solo nel senso che essa è teoria dei termini il cui significato (*Bedeutung* nel senso di

³ Per una discussione critica della ipotesi performativa cfr., da ultimo, Gazdar 1979.

⁴ Trascuro qui la pragmatica semiotica di Charles Sanders Peirce e di Charles William Morris (che ha dato impulsi sia alla pragmatica *linguistica*, sia alla pragmatica *logica*).

La pragmatica come teoria del rapporto tra utenti dei segni e segni è diversa da quella pragmatica in termini di atti e di interazione verbale che ha portato ad un più ampio sviluppo e ad un radicale riorientamento della linguistica.

⁵ Determinanti per Wunderlich sono state le riflessioni di Karl Bühler sul linguaggio come *Zeigfeld* [campo indicale], riflessioni che lo hanno indotto ad occuparsi di deissi, di situazione di discorso, di pragmatica. Cfr. Wunderlich (ed.) 1972.

⁶ In materia di deissi, la terminologia varia da autore ad autore. I termini oggi più usati in italiano mi sembrano essere due: presso i linguisti, 'termini deittici'; presso filosofi e logici, 'espressioni indicali' (calco di '*indexical expressions*' di Yehoshua Bar-Hillel).

Gottlob Frege) è relativo al contesto dell'enunciazione ed è da esso determinato (in particolare, è determinato dalle coordinate spazio-temporali dell'enunciazione)⁷.

Dunque, è l'atto linguistico l'oggetto primario della pragmatica linguistica. La teoria degli atti linguistici è necessario punto di riferimento della teoria di altri oggetti della pragmatica linguistica quali: le presupposizioni pragmatiche, gli impliciti del discorso, la sequenzialità del discorso, la costituzione di atti linguistici in macro-atti, l'interazione dialogica.

1.3. *Rapporti della pragmatica con la sintassi e con la semantica.*

Schematicamente, sul rapporto della pragmatica con sintassi e semantica si possono distinguere due concezioni antitetiche: una additiva, una alternativa.

(I) Per la *prima concezione* (concezione additiva), la pragmatica viene semplicemente aggiunta, come complemento, alla sintassi ed alla semantica, per rendere conto di fenomeni che sintassi e semantica non riescono a spiegare. È la concezione della pragmatica come *waste-basket*, come cestino della carta straccia (concezione analoga a quella che prima si aveva della semantica rispetto alla sintassi, in particolare nella semantica di Jerrold J. Katz e Jerry A. Fodor).

(II) Per la *seconda concezione* (concezione alternativa), la pragmatica è non complemento, ma fondamento di sintassi e semantica: la teoria del linguaggio si iscrive in una teoria generale dell'azione della quale l'unità fondamentale è o l'atto linguistico o il gioco d'azione comunicativo⁸.

È comunque opinione diffusa che sia difficile concepire una sintassi e una semantica autonome e scevre di considerazioni pragmatiche [*eine pragmatikfreie Syntax und eine pragmatikfreie Semantik*].

Ogni semantica comporta un aspetto pragmatico,

scrive Oswald Ducrot⁹. E Günther Grewendorf [1980] argomenta contro l'autonomia della sintassi: per trattare adeguatamente fenomeni come l'ordine delle parole bisogna considerare le condizioni pragmatiche della combinatoria sintattica [*pragmatische Bedingungen der syntaktischen Kombinatorik*]¹⁰.

2. *Enunciazioni performative.*

2.0. *I performativi.*

Il punto d'avvio della odierna pragmatica linguistica è, indubbiamente, la teoria delle enunciazioni performative [*performative utterances, performative Äußerungen*].

2.1. *Le tesi di Erwin Koschmieder, Émile Benveniste, John Langshaw Austin.*

Tre sono gli autori che hanno individuato e teorizzato (ognuno indipendentemente dagli altri due) le enunciazioni performative, da punti di vista differenti e con terminologie diverse: Erwin Koschmieder, Émile Benveniste, John Langshaw Austin¹¹.

⁷ Per molti autori, la deissi appartiene alla semantica, alla semantica estensionale. Qualcuno parla per la deissi di "semantica indicale" [*indexikalische Semantik*]. Cfr., ad esempio, Rüttenauer 1980, p. 22, Wunderlich 1976b, pp. 467-468.

⁸ Per la concezione alternativa della pragmatica cfr. Schmidt 1973a, 1973b, Schneider 1975, Kummer 1979.

⁹ Ducrot 1977, p. 136.

¹⁰ Grewendorf 1980, p. 28.

¹¹ Ma già Leonardus Lessius [Lenaert Leys] [1554-1623] aveva incisivamente caratterizzato le enunciazioni performative scrivendo che esse *efficiunt* ciò che *significant*. A proposito della promessa e della donazione Lessius scrive, infatti:

Promissio et donatio sunt signa quaedam practica, efficientia id ipsum, quod significant. Qui enim dicit: promitto tibi, do tibi, non solum significat internam cogitationem et affectum dandi, sed etiam ipsum actum

2.1.1. Performatività in Erwin Koschmieder.

Già nel 1945 (molto prima, quindi, di Benveniste e di Austin) Erwin Koschmieder individua la performatività nel quadro di uno studio sulle funzioni grammaticali, in particolare, sulle funzioni del tempo presente. Nel saggio *Zur Bestimmung der Funktionen grammatischer Kategorien* [1945] Koschmieder parla di “*Koinzidenzfall*” [caso della coincidenza] per quegli enunciati per i quali valgono le seguenti restrizioni [*Beschränkungen*] sintattiche: essi devono essere alla prima persona dell’indicativo presente con un *verbum dicendi* e devono essere combinabili con ‘*hiermit*’.

Per il presente [*Präsens*] Koschmieder distingue due specie di presente: presente della rappresentazione o del rapporto [*Berichtspräsens*], e presente della coincidenza. Mentre per il *Berichtspräsens* l’azione si svolge simultaneamente all’enunciazione dell’enunciato ma indipendentemente da essa (come nel caso degli enunciati: ‘*Ich schreibe gerade*’, ‘*Ich lese gerade*’, ‘*Jetzt lasse ich los*’), invece nel *Koinzidenzfall* (‘*Ich segne dich hiermit*’) l’azione designata dal verbo consiste nel proferimento dell’enunciato:

*die bezeichnete Handlung [...] besteht im Aussprechen des Satzes*¹².

Riferendosi alle funzioni di Karl Bühler, Koschmieder assegna al *Berichtspräsens* la funzione di *Darstellung* [rappresentazione] ed al *Koinzidenzfall* la funzione di *Auslösung* [effettuazione]¹³. Il caso della coincidenza non è prescrizione d’un compimento (come invece l’imperativo), ma è esso stesso compimento, effettuazione:

*das Berichtspräsens [...] liegt in der Ebene der Darstellung, der Koinzidenzfall aber liegt in der Ebene der Auslösung, und zwar heischt er keine Auslösung wie der Imperativ, sondern er “ist” Auslösung. [...] Ein Ich bitte (hiermit) ist die Auslösung der Bitte, während ein Ich bitte (gerade) nicht die Auslösung ist, sondern eine Darstellung, wie ein Ich schreibe*¹⁴.

Koschmieder arriva a postulare una categoria logica alla quale non corrisponde alcuna categoria grammaticale del verbo. Questa categoria logica, secondo Koschmieder, potrebbe chiamarsi “*Effektivus*”:

*der Koinzidenzfall = 1. Person sg. des Auslösungsmodus (?) ist eine logische Denkkategorie des Bezeichneten, für die den oben genannten Sprachen eine grammatische Kategorie des Verbums (sie könnte etwa der “Effektivus” heißen) fehlt. [...] Eine Sprache mit einem “Effektivus” nachzuweisen, in der also der Koinzidenzfall seine eigene grammatische Kategorie besäße wie bei uns der Imperativ, ist mir bisher nicht geglückt*¹⁵.

Io riformulerei la proposta di Koschmieder in termini desunti da Benjamin Lee Whorf: *Effektivus* è una *covert category* alla quale in nessuna delle lingue note a Koschmieder corrisponde

donationis et promissionis, qui in hisce verbis sub tali intentione prolatis formaliter consistit, et effectum eius, scilicet obligationem, quae nascitur in promittente et jus, quod nascitur in promissario.

Leonardus Lessius, *De justitia et jure* [1605¹], Antverpiae [1609²], p. 219. Desumo la citazione da Dießelhorst 1959, p. 24.

È in materia di promessa che si trovano spunti preziosi d’una o per una teoria della performatività. Non è intempestivo ricordare che della promessa ha scritto cose importanti anche per la pragmatica linguistica un autore oggi sconosciuto da linguisti e filosofi del linguaggio: il fenomenologo tedesco Adolf Reinach, in *Die apriorischen Grundlagen des bürgerlichen Rechtes*, 1913, saggio riedito sotto il nuovo titolo: *Zur Phänomenologie des Rechts. Die apriorischen Grundlagen des bürgerlichen Rechts*, Kösel-Verlag, München 1953.

¹² Koschmieder 1945, 1965, pp. 26-27.

¹³ ‘*Auslösung*’ è termine che Koschmieder desume da Bühler 1920, p. 2:

Dreifach ist die Leistung der menschlichen Sprache: Kundgabe, Auslösung und Darstellung.

In Bühler 1934 ad ‘*Auslösung*’ è succeduto ‘*Appell*’ (traduco qui ‘*Auslösung*’ con ‘effettuazione’ per l’analogia di ‘effettuazione’ con il termine ‘*Effektivus*’ di Koschmieder).

¹⁴ Koschmieder 1945, 1965, p. 33.

¹⁵ Koschmieder 1945, 1965, pp. 33-34.

una *overt category*. Koschmieder ha con chiarezza individuato il concetto di performatività ed ha tentato di renderne conto in termini di funzione grammaticale¹⁶.

2.1.2. Performatività in Émile Benveniste.

Indipendentemente da Koschmieder, e simultaneamente ad Austin, Émile Benveniste individua la performatività nel quadro della sua riflessione sulla soggettività nel linguaggio (cfr. *De la subjectivité dans le langage*, 1958, in Benveniste 1966)¹⁷. “La capacità del parlante di porsi come soggetto” del discorso fa sì che, per due classi di verbi, l’uso del verbo alla prima persona del presente indicativo abbia un valore semantico particolare, non equiparabile all’uso del verbo alle altre persone. (Il paradigma regolare della coniugazione nasconde questa asimmetria).

Queste due classi di verbi sono i *verbi di atteggiamento proposizionale* (chiamati da Benveniste “*verbes d’opération*”) ed i *verbi performativi*.

Mentre dire:

Egli crede che il tempo stia per cambiare

è *descrizione* di un atteggiamento proposizionale altrui, è semplice constatazione, invece dire:

Io credo che il tempo stia per cambiare

è *assunzione* di un atteggiamento proposizionale. Mentre dire:

Egli giura

non è altro che la *descrizione* di un atto, invece dire:

Io giuro

è *compimento* di un atto.

Nell’enunciazione dell’enunciato:

Io credo

e nell’enunciazione dell’enunciato:

Io giuro

v’è una marca di soggettività¹⁸.

L’analogia tra verbi di atteggiamento proposizionale e verbi performativi consiste proprio nella asimmetria della prima persona dell’indicativo presente rispetto alle altre persone grammaticali.

¹⁶ Una meno esplicita anticipazione sui due usi del presente e sul concetto di performatività v’è già in Koschmieder 1929, pp. 62-64.

¹⁷ Nello stesso anno nel quale è apparso *How to Do Things with Words* di Austin, ossia nel 1962, è apparso un (per ora poco conosciuto) libro d’un teologo tedesco, Gottlieb Söhngen, *Analogie und Metapher*, 1962.

In questo libro Söhngen ha scritto di performatività (sia pure in tutt’altro linguaggio, in tutt’altra prospettiva e senza riferimento ai contemporanei scritti di Austin e Benveniste) in questi termini: vi sono “*wirkmächtige Zeichen*” [segni operanti], o “*wirksame Zeichen*” [segni efficienti], che “*bewirken*” [producono] ciò che essi “*anzeigen*” [indicano], “*bezeichnen*” [designano], “*aussagen*” [enunciano].

Le analisi del *linguaggio religioso* (in particolare: del *linguaggio della preghiera*, da una parte; del *linguaggio dei sacramenti*, dall’altra) offrono spunti interessanti per la pragmatica linguistica.

¹⁸ La teoria della soggettività di Benveniste si è sviluppata nella teoria dell’enunciazione. Cfr., ad esempio, il numero monografico *L’énunciation* (“Langages”, 17, 1970) e la voce *Enunciazione* di Ducrot 1978. Si è, in particolare, studiato il rapporto tra enunciazione ed enunciato (si è studiato come l’enunciazione si rifletta nella struttura stessa dell’enunciato).

Proprio delle enunciazioni performative è, per Benveniste, l'autoriferimento (la *sui-référence*, la *self-reference*), del quale sono marca esterna espressioni come '*hiermit*', '*herewith*', '*hereby*', '*par la présente*', 'con queste mie parole'¹⁹.

Di '*hiermit*' aveva parlato anche Koschmieder; a differenza di Koschmieder, Benveniste parla non della combinatoria sintattica, ma del fatto che le espressioni come '*hiermit*' fanno riferimento all'enunciazione stessa. Esse, infatti, si riferiscono a quella enunciazione nel cui enunciato esse ricorrono.

2.1.3. *Performatività in John Langshaw Austin.*

J. L. Austin introduce il concetto di performativo in opposizione a quello di constativo. Mentre il dire: 'Io corro' non è una corsa, il dire: 'Io ringrazio' è un ringraziamento. Appunto poiché in casi come questo il dire di compiere un atto è compierlo, è *to perform* quell'atto, alle enunciazioni di enunciati come: 'Io ringrazio' Austin dà il nome '*performative utterances*' ['enunciazioni performative']²⁰.

Il linguaggio constativo era da sempre stato terreno privilegiato della logica e della filosofia. Gli enunciati constativi, dichiarativi, descrittivi, che sono suscettibili di essere veri o falsi, sono quella specie di linguaggio che Aristotele aveva chiamato linguaggio apofantico. Dal linguaggio apofantico egli aveva distinto, caratterizzandolo *ex negativo* come non suscettibile di verità o falsità, il linguaggio non-apofantico. (L'esempio che Aristotele adduce per questo tipo di linguaggio è la $\epsilon\kappa\ \sigma\emptyset$ *euché*, la preghiera).

Austin dà risalto alle enunciazioni performative proprio per mettere in dubbio il primato che il discorso apofantico ha nella tradizione filosofica occidentale. Egli le caratterizza in tre modi che (semplificando e forzando) potrei chiamare: caratterizzazione *pragmatica*, caratterizzazione *semantica*, caratterizzazione *sintattica*.

(I) *Caratterizzazione pragmatica* delle enunciazioni performative. Mentre con le enunciazioni constative si descrivono stati di cose, eventi, processi o atti, invece con le enunciazioni performative si eseguono atti, si compiono azioni.

(II) *Caratterizzazione semantica* delle enunciazioni performative. Nel caso delle enunciazioni performative non è corretto parlare di verità (o falsità) dell'enunciato attraverso il cui proferimento l'enunciazione si compie; per esse si può solo parlare di felicità (o infelicità) dell'enunciazione. (È interessante notare che, a differenza della caratterizzazione pragmatica, la caratterizzazione semantica è *ex negativo*).

(III) *Caratterizzazione sintattica (formale)* delle enunciazioni performative. Un'enunciazione performativa consiste nell'uso d'un enunciato non-negativo, con il verbo alla prima persona dell'indicativo presente.

Queste tre caratterizzazioni della performatività sono, in un secondo tempo, criticate da Austin stesso; la teoria della performatività è da Austin integrata in una teoria più ampia: la teoria degli atti linguistici. Austin non si limita ad individuare e a teorizzare la performatività, come hanno fatto Koschmieder e Benveniste. Austin perviene ad un superamento dell'opposizione: performativo vs. constativo e alla tematizzazione dell'atto linguistico come unità fondamentale della teoria linguistica. La teoria speciale delle *enunciazioni performative* viene così integrata nella teoria generale degli *atti linguistici*.

¹⁹ Per la particella '*hiermit*' e i suoi differenti usi, cfr. Koschmieder 1929, A.G. Conte 1977, Rüttenauer 1980.

Poiché '*hiermit*' (come '*herewith*', '*hereby*') si riferisce a quella stessa enunciazione nel cui enunciato '*hiermit*' ricorre, in italiano '*hiermit*' non può mai essere reso con il sintagma 'con ciò' (come spesso avviene nelle traduzioni italiane). Infatti, 'con ciò' ha valore anaforico, e non può usarsi per fare autoriferimento.

²⁰ Ciò cui la performatività conviene sono *enunciazioni* [*utterances*, *Äußerungen*, *énonciations*], e non *enunciati* [*sentences*, *Sätze*, *énoncés*]. Tuttavia, gli *enunciati* suscettibili di enunciazione performativa sono spesso chiamati (per metonimia) "enunciati performativi". Analogamente (sempre per metonimia) si parla di performatività anche per *verbi*: i verbi performativi sono i verbi suscettibili di uso performativo.

2.2. Altre tesi sui performativi.

Prima di passare alla teoria degli atti linguistici, è necessario menzionare altre proprietà dei performativi ipotizzate in margine ad Austin e dopo Austin.

2.2.1. Una delle proprietà più rilevanti delle enunciazioni performative (tematizzata e problematizzata dopo Austin: cfr., in particolare, Lemmon 1962, O'Hair 1967, Åqvist 1972, A.G. Conte 1977, Grewendorf 1979) è la *autoverificazione* dell'enunciato attraverso l'uso performativo. Se l'*enunciazione* d'un enunciato performativo esplicito è felice [*happy*], l'*enunciato* stesso viene verificato attraverso l'uso performativo di esso.

2.2.2. Un'importante distinzione entro i verbi performativi è la seguente: alcuni verbi performativi designano il semplice compimento di un atto di linguaggio; altri verbi performativi designano la posizione d'uno stato di cose attraverso il compimento d'un atto di linguaggio.

(1) Al primo insieme appartengono i verbi come 'asserire', 'negare', 'deplorare', 'domandare se', che designano una *rhêsis* (un discorso) intorno ad uno stato di cose, *rhêsis* la quale non reagisce sullo stato di cose stesso. Poiché l'enunciazione performativa di enunciati come: 'Io affermo che *p*', 'Io nego che *p*', 'Io domando se *p*', 'Io deploro che *p*', è una *rhêsis* che non reagisce sullo stato di cose sul quale l'enunciato verte, questi verbi sono stati chiamati *verbi rhetici*.

(n) Al secondo insieme appartengono i verbi che designano non una *rhêsis*, ma la produzione (la *thêsis*) d'uno stato di cose. In quanto designano una *thêsis*, questi verbi sono stati chiamati *verbi thetici*²¹. I casi più evidenti di verbi thetici sono 'scomunicare', 'abrogare', 'nominare'.

Lo *scomunicare* qualcuno è non rappresentazione [*Darstellung*] della sua non-appartenenza alla comunione dei fedeli, ma piuttosto produzione [*Herstellung*] di tale condizione. Analogamente: l'*abrogare* una norma è non: dirla invalida, ma: renderla invalida. E ancora: *nominare* qualcuno presidente è non asserire che egli sia presidente, ma fare di lui il presidente. (Nella nomina a presidente, la condizione di presidente è oggetto non di constatazione, ma di costituzione).

Sono thetici anche verbi performativi come 'promettere', 'ordinare', 'accusare' (che, a differenza di 'scomunicare', 'abrogare', 'nominare', non designano atti direttamente legati a istituzioni sociali). *Promettere* è costituire un obbligo per il parlante; *ordinare* è costituire un obbligo per l'ascoltatore; *accusare* è ascrivere una responsabilità²².

Su questa distinzione ritornerò quando contrapporrò atti di *prâxis* ed atti di *poïesis* (§ 3.3.2.).

2.2.3. Menziono solo *en passant* un'ipotesi sui verbi performativi formulata da alcuni autori francesi: secondo Ducrot, Cornulier, e Anscombe, i verbi performativi hanno una derivazione delocutiva.

Sono verbi delocutivi quei particolari verbi (scoperti e teorizzati da Benveniste) che sono derivati da una locuzione, da una enunciazione, 'Negare' in latino (dire 'nec'), 'remercier' in francese (dire 'merci'), 'bejahen' in tedesco (dire 'ja'): ecco tre esempi di quelle forme nelle quali l'enunciazione si è cristallizzata nel lessico²³.

Ducrot, Cornulier, Anscombe generalizzano la delocutività per spiegare il fenomeno della performatività. È un tentativo interessante, ma sinora non sufficientemente documentato²⁴.

2.3. I controperformativi.

²¹ Sulla distinzione rhetico/thetico cfr. A.G. Conte 1977. Per i verbi performativi thetici, fuorviante egli parla di "posizione di verità".

²² La theticità di 'accusare' sembra essere sfuggita a Charles J. Fillmore, che tratta 'to accuse' come verbo il cui *meaning* è "to say responsible" (ossia "dire responsabile", e non "rendere responsabile"). Cfr. Fillmore 1971.

²³ Per i verbi delocutivi cfr. Benveniste, *Les verbes délocutifs* [1958], in Benveniste 1966. Cfr. anche Brekle 1976, e (per alcuni *hâpax legómena*) M.-E. Conte 1982.

²⁴ Per l'ipotesi di una derivazione delocutiva dei verbi performativi cfr. Ducrot 1972, Cornulier 1975, Ducrot 1978, Anscombe 1979.

Per le enunciazioni di enunciati con un verbo performativo (come: ‘Io prometto che *p*’) e per le enunciazioni di enunciati con un verbo di atteggiamento proposizionale (come: ‘Io credo che *p*’) io ho parlato (*sub* 2.1.2.) di asimmetria tra la prima persona dell’indicativo presente e forme verbali in altre persone e/o in altro tempo e/o in altro modo.

Questa asimmetria si manifesta in maniera ancor piú vistosa per una classe di verbi i quali presentano una *performatività invertita* o negativa, verbi che per questo (esemplando l’aggettivo ‘*counterfactive*’ [‘controfattivo’] di Lauri Karttunen) io ho proposto di chiamare verbi controperformativi [*kontraperformative Verben, counterperformative verbs*]²⁵.

Ne sono esempi ‘*to pretend*’, ‘insinuare’, ‘*to allege*’, ‘*unterstellen*’, ‘*zumuten*’ (segnalati nel 1979 da Wolfgang Ulrich Dressler), ‘*den Fehlschluß ziehen*’, ‘spergiurare’²⁶.

2.3.1. Due forme di controperformatività.

I verbi controperformativi non formano un insieme omogeneo. Mi sembra di poter distinguere, al contrario, due forme di controperformatività, i cui casi paradigmatici sono ‘insinuare’ [‘*to insinuate*’] e ‘*to allege*’:

(I) la controperformatività *praxeologica* (§ 2.3.1.1.)

e

(II) la controperformatività *pragmatica* (§ 2.3.1.2.).

2.3.1.1. Controperformatività *praxeologica*.

Della prima forma di controperformatività (controperformatività *praxeologica*) è caso paradigmatico ‘insinuare’. Se uno dice:

Io insinuo che *p*

egli vanifica [*vereitelt*] quell’insinuazione che egli dice di compiere. Il mezzo preclude il fine. Poiché il mezzo preclude ed esclude il fine, il dire: ‘Io insinuo che *p*’ è una *dyspraxía*. La controperformatività di ‘insinuare’ è una controperformatività *praxeologica*²⁷.

2.3.1.2. Controperformatività *pragmatica*.

Della seconda forma di controperformatività (controperformatività *pragmatica*) il caso paradigmatico è l’inglese ‘*to allege*’. Se uno dice:

I allege that p

non è che, con ciò, egli vanifichi la *allegation*. Ciò che egli vanifica è *un altro* atto, l’atto *linguistico virtuale* correlativo all’*allegation*, e precisamente l’atto linguistico: asserzione.

²⁵ L’indagine del fenomeno della *controperformatività* getta luce sul meccanismo stesso della *performatività*.

Il verbo che mi ha suggerito l’idea di controperformatività è stato il verbo tedesco ‘*vorgeben*’ (corrispondente *grosso modo* all’inglese ‘*to pretend*’ e all’italiano ‘simulare’). (‘*Vorgeben*’ inesplicabilmente è schedato da Petöfi/Kayser 1978 in una lista di verbi performativi.) Cfr. la mia analisi di ‘*vorgeben*’ in M.-E. Conte 1978.

Ho usato il termine ‘controperformativo’ per la prima volta in: M.-E. Conte 1980, p. 152. Una versione preliminare della presente discussione sulla controperformatività è in M.-E. Conte 1982.

²⁶ I verbi *controperformativi* sono in sommo grado specifici alle singole lingue. Ad esempio, non v’è un corrispettivo univoco in italiano dell’inglese ‘*to allege*’ e del tedesco ‘*unterstellen*’.

²⁷ L’aggettivo ‘*praxeologico*’ traduce l’aggettivo polacco ‘*prakseologiczny*’ di Tadeusz Kotarbinski.

Impiegando il lessema ‘*to allege*’, il parlante dichiara l’insussistenza d’una condizione di felicità, o d’una presupposizione pragmatica (il *commitment* alla verità della proposizione asserita) dell’atto linguistico virtuale: asserzione²⁸.

La controperformatività di ‘*to allege*’, poiché relativa ad una presupposizione *pragmatica* d’un atto linguistico, è una controperformatività *pragmatica*²⁹.

2.3.1.3. Controperformatività *praxeologica* e controperformatività *pragmatica* sono, dunque, univocamente distinte.

Nel caso della prima forma di controperformatività (controperformatività *praxeologica*) l’enunciazione vanifica l’atto stesso che si dice di compiere (nel mio esempio, l’atto: insinuazione).

Invece, nel caso della seconda forma di controperformatività (controperformatività *pragmatica*) l’enunciazione vanifica non l’atto *stesso* che si dice di compiere, ma un *altro* atto: il correlativo atto linguistico virtuale³⁰.

2.3.2. Due prefigurazioni del concetto di controperformatività.

2.3.2.1. Questa distinzione delle due specie di controperformatività non viene fatta da Zeno Vendler (che, come ho scoperto in un secondo tempo, già nel 1976 aveva visto il fenomeno da me chiamato controperformatività, ed aveva discusso proprio il fatto che verbi come ‘*to insinuate*’ e ‘*to allege*’ non fossero suscettibili di uso performativo)³¹. E questa la mia *prima critica* a Vendler³².

Una *seconda* (più grave) *critica* a Vendler è questa: per ‘*to insinuate*’ e ‘*to allege*’ Vendler parla, metaforicamente, di “*illocutionary suicide*”. L’espressione è icastica, ma impropria, poiché suggerisce o presuppone che vi sia una forza illocutiva propria dell’*insinuation* e una forza illocutiva propria dell’*allegation*, forze illocutive che, invece, non vi sono. V’è sí l’atto: *insinuation*, ma non v’è un atto illocutivo: *insinuation*; v’è sí l’atto: *allegation*, ma non v’è un atto illocutivo: *allegation*.

2.3.3.2. Un fenomeno parallelo alla controperformatività era già stato considerato nelle *Philosophische Untersuchungen*, 1953, 1958, di Ludwig Wittgenstein:

²⁸ Cfr., ad esempio, Karttunen 1973, che interpreta una condizione di felicità come presupposizione pragmatica.

²⁹ Relato al concetto di controperformatività è quello di paradosso pragmatico. Dei paradossi pragmatici v’è un documento già in Aristotele, e precisamente nel passo di *De sophisticis elenchis* nel quale egli ipotizza il caso che qualcuno giuri di spergurare. Cfr. Aristotele, *De sophisticis elenchis*, 180a34-180b1, in: Aristotele, *Organon*, introduzione, traduzione e note di Giorgio Colli, Einaudi, Torino 1955, p. 710.

Com’è noto, del paradosso dello spergiuo si è spesso scritto nel medioevo. Cfr., in particolare, Lamberto d’Auxerre, *Logica (Summa Lamberti)*, prima edizione a cura di Franco Alessio, La Nuova Italia, Firenze 1971, VII: *De fallaciis*, pp. 186-187.

Schematicamente, un paradosso è pragmatico (e non: semantico) se la paradossalità inerisce non a ciò che si *dice*, ma a ciò che, parlando, si *fa*.

Altri paradossi pragmatici sono la promessa di non mantenere la promessa, l’augurio che l’augurio non si avveri, l’ordine che l’ordine non sia adempiuto.

In senso più ampio, è pragmatico ogni paradosso che nasca dall’azione e dall’interazione linguistica. Sopra i paradossi pragmatici il libro più celebre è Watzlawick/Beavin/Jackson 1967. Cfr. anche *Ricerca d’un paradosso deontico* di A.G. Conte 1974. Per una bibliografia sui paradossi pragmatici (purtroppo viziata da molte lacune) cfr. Pareti 1978. Sul trattamento dei paradossi pragmatici all’interno di una logica illocutiva cfr. Vanderveken 1980.

³⁰ La distinzione tra atto *nominato* ed atto (*innominato*) *virtuale* consente forse di spiegare la (per me inesplicabile) tesi di Fraser, che ‘*to allege*’ sia verbo performativo (Fraser 1974). In effetti, nell’enunciazione dell’enunciato: ‘*I allege that p*’ ciò che viene vanificato dall’enunciazione è non la *allegation* stessa (l’atto nominato dal parlante), ma un *altro* atto, e precisamente il correlativo atto linguistico virtuale: l’atto di asserzione.

³¹ *A fortiori*, non è suscettibile di uso performativo il verbo ‘mentire’. Sulla impossibilità di dire: ‘*Ich lüge hiermit*’ ha scritto Apel 1976b, pp. 112-113.

³² V’è una breve anticipazione a Vendler 1976 già in Vendler 1972, *Appendix I. Shadow Performatives*, pp. 207-209. Commenti a Vendler 1976 sono in Caton 1976 e in Katz 1977.

Gäbe es ein Verbum mit der Bedeutung "fälschlich glauben", so hätte das keine sinnvolle erste Person im Indikativ Präsens.

Se vi fosse un verbo con il significato "credere falsamente", per esso non avrebbe senso una prima persona dell'indicativo presente³³.

La cosa sorprendente è che questo verbo con il significato "*fälschlich glauben*" (ipotizzato come solo possibile da Wittgenstein), in tedesco esiste: è il verbo '*wähnen*'³⁴. Ed è ancor più singolare che Wittgenstein non abbia pensato a questo lessema, poiché '*wähnen*' viene menzionato da uno dei pochi autori nominati da Wittgenstein, e precisamente da Gottlob Frege, in *Über Sinn und Bedeutung* [1892].

3. Atti linguistici.

3.0. Introduzione.

Come ho detto, con Austin si perviene ad un superamento della distinzione tra performativo e constativo e alla tematizzazione dell'atto linguistico come unità fondamentale della teoria del linguaggio.

3.1. Critica delle tre caratterizzazioni delle enunciazioni performative.

La ragione della transizione dalla teoria della performatività alla teoria degli atti linguistici è stata un riesame critico di ognuna delle tre caratterizzazioni delle enunciazioni performative (caratterizzazione pragmatica, caratterizzazione semantica, caratterizzazione sintattica: cfr. § 2.1.3.).

3.1.1. Critica della caratterizzazione pragmatica.

Una netta opposizione tra constativo e performativo, per Austin, non è sostenibile. Infatti, anche le constatazioni, le asserzioni, sono atti. E lo statuto di asserzione può essere reso esplicito nell'enunciato stesso mediante una formula performativa come: 'Io asserisco che...'. Il carattere d'azione inerisce a *tutte* le forme di linguaggio; le enunciazioni performative sono solo il caso più manifesto nel quale il linguaggio è azione³⁵.

3.1.2. Critica della caratterizzazione semantica.

La caratterizzazione semantica della performatività disconosce due importanti somiglianze tra enunciazioni performative ed enunciazioni constative.

(i) Prima somiglianza.

³³ Ludwig Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, 1953, 1958, II, X, p. 190.

³⁴ '*Wähnen*' (e, analogamente, '*sich einbilden*' "illudersi") è un verbo di atteggiamento proposizionale. Dal punto di vista dello schema temporale, v'è, tra verbi performativi e verbi di atteggiamento proposizionale, una netta differenza, che si può formulare impiegando la distinzione tra *achievement terms* [termini di compimento] e *state terms* [termini di stato] trattata da Zeno Vendler: i verbi performativi sono verbi di compimento (sono *achievement terms*); i verbi di atteggiamento proposizionale sono verbi di stato (sono *state terms*). Cfr. Vendler 1967 e Vendler 1970.

³⁵ Austin non disconosce lo *status* particolare delle enunciazioni performative. Che al superamento della distinzione tra performativo e constativo sopravviva la distinzione tra performativo esplicito e performativo implicito (primario) non è stato sempre compreso appieno. Ad esempio: secondo Benveniste (per il quale la performatività era un tratto del linguaggio umano di primaria importanza), il concetto di performatività si dissolve nel superamento della distinzione tra performativo e constativo. Cfr. É. Benveniste, *La philosophie analytique et le langage* [1963], in Benveniste 1966.

Le enunciazioni performative (pur essendo non-descrittive, non-constative) possono tuttavia avere, tra le proprie condizioni di felicità, la verità di proposizioni. Ad esempio: l'enunciazione dell'enunciato:

Mi congratulo per la tua laurea

ha, tra le sue condizioni di felicità, la verità d'una proposizione, e precisamente la verità della proposizione espressa dall'enunciato:

Tu ti sei laureato.

(II) *Seconda somiglianza.*

A loro volta, le enunciazioni constative (pur essendo caratterizzate per opposizione alle enunciazioni performative) assomigliano tuttavia alle enunciazioni performative nel senso che anch'esse hanno delle condizioni di felicità (ad esempio, la sussistenza di certe presupposizioni e la sussistenza di certe condizioni contestuali).

3.1.3. *Critica della caratterizzazione sintattica.*

L'enunciazione d'un enunciato dichiarativo con un verbo performativo alla prima persona dell'indicativo presente non è condizione sufficiente affinché vi sia un'enunciazione performativa. Lo mostrano i seguenti due *exempla contraria*.

(I) Primo *exemplum contrarium*.

L'enunciato:

Io prometto di ritornare entro 24 ore,

se detto da un medico ad un collega per informarlo sul modo in cui egli normalmente agisce per rassicurare i pazienti più ansiosi, è non esecuzione d'una promessa, ma banale descrizione di un proprio abito di comportamento. Dell'enunciato egli fa un uso *informativo*, non un uso *performativo*.

(II) Secondo *exemplum contrarium*.

L'enunciato:

Io voto contro,

se detto da un partecipante ad un'assemblea per spiegare, ad un profano (ignaro delle convenzioni di quell'assemblea), perché egli stia alzando la mano sinistra, è non esecuzione di un atto di votazione, ma descrizione (interpretazione autentica) di esso.

3.2. *La struttura dell'atto linguistico.*

L'atto linguistico è caratterizzato da Austin in due stadi:

(I) il primo stadio è una distinzione *verticale* (l'immagine è mia) entro il singolo atto linguistico;

(II) il secondo stadio è una distinzione *orizzontale* entro l'insieme degli atti linguistici.

La prima distinzione, verticale, è la distinzione, entro il singolo atto linguistico, di più strati (atti parziali) dei quali l'atto linguistico consta.

La seconda distinzione, orizzontale, è la distinzione degli atti linguistici in sottoinsiemi.

In particolare, da un lato, Austin enumera gli atti parziali [*Teilakte*] dei quali un atto linguistico consta (nei quali un atto linguistico si articola); dall'altro lato, Austin enumera gli atti linguistici che formano l'estensione del termine 'atto linguistico' e li distribuisce in sottoinsiemi³⁶.

3.2.1. *I tre atti parziali [Teilakte] dell'atto linguistico.*

3.2.1.1. Austin caratterizza l'atto linguistico scomponendolo in più atti parziali.

Con un atto linguistico il parlante esegue tre atti parziali, chiamati da Austin

(I) *locutionary act* [atto locutivo],

(II) *illocutionary act* [atto illocutivo],

(III) *perlocutionary act* [atto perlocutivo].

Il primo, l'*atto locutivo*, è il mero proferimento d'un enunciato dotato di una struttura grammaticale e di un significato.

Il secondo, l'*atto illocutivo*, consiste nel proferire un enunciato dotato di una forza illocutiva, ossia d'una funzione comunicativa.

Il terzo, l'*atto perlocutivo*, è l'effetto prodotto da un'enunciazione sull'ascoltatore.

Mentre le *locuzioni* sono da sempre state oggetto di studio della grammatica, e le *perlocuzioni* sono state oggetto di studio della retorica (intesa non come studio delle figure retoriche, ma come teoria della persuasione), invece sino ad Austin le *illocuzioni* sono state trascurate. Austin considera centrale nell'atto linguistico proprio l'illocuzione, il fatto che un'enunciazione viene usata per fare una promessa, per formulare un giudizio³⁷, per impartire un ordine.

Spesso in Austin e dopo Austin l'atto illocutivo viene ad identificarsi con l'atto linguistico: parlare di atto linguistico spesso equivale a parlare di forza illocutiva.

³⁶ Risale probabilmente a Protagora la più antica enumerazione di atti linguistici. Secondo Diogene Laerzio, Protagora per primo divise il discorso in *quattro* modi:

e< cwlø [preghiera o desiderio];

ûrîthsij [domanda o interrogazione];

¶p' krisij [risposta];

ùntolø [ingiunzione o comando].

Secondo altri, prosegue Diogene Laerzio, Protagora distinse nel discorso *sette* modi:

diøghsij [narrazione];

ûrîthsij [interrogazione];

¶p' krisij [risposta];

ùntolø [ingiunzione o comando];

¶paggelàa [relazione o esposizione];

e< cwlø [preghiera o desiderio];

kl≈sij [citazione o intimidazione].

Segnalo anche G. Ledig, *Zur Klärung einiger Grundbegriffe: Imperativ, Rat, Bitte, Beschluß, Versprechen* [1928-1930].

³⁷ In G. W. F. Hegel, *Wissenschaft der Logik* [1812-1813], v'è una suggestiva distinzione tra *Satz* [enunciato] ed *Urteil* [giudizio] la quale, in alcuni punti, sembra interpretabile come una distinzione tra entità caratterizzate sintatticamente e semanticamente [*Sätze*] ed entità caratterizzate pragmaticamente dal contesto [*Urteile*].

Tradotto nel linguaggio della pragmatica linguistica, il discorso di Hegel si può così formulare: un enunciato dichiarativo è, come tale, un *Satz* pragmaticamente neutro; invece, un giudizio, un *Urteil*, v'è solo se sono soddisfatte certe condizioni pragmatiche.

Ecco due esempi di Hegel.

(I) L'enunciato dichiarativo: 'Il mio amico N è morto' è, come tale, solo un *enunciato*. Esso sarebbe un *giudizio* solo in risposta alla domanda, se N sia veramente morto, o se la sua morte sia solo apparente.

(II) Analogamente: l'enunciato: 'Aristotele morì a 73 anni nell'anno quarto della CXV Olimpiade' è un semplice *enunciato*, non un *giudizio* ("ein bloßer Satz, kein Urteil"). Un *giudizio* vi sarebbe solo in un determinato contesto pragmatico: ad esempio, se qualcuno avesse messo in dubbio il tempo della morte di Aristotele, o l'età alla quale egli morì.

L'atto locutivo (così come l'atto illocutivo) non è che un'astrazione; un'enunciazione in una situazione comunicativa è sempre proferimento di un enunciato con una forza illocutiva.

3.2.1.2. All'interno dell'atto locutivo Austin suddivide in tre atti parziali, che Austin chiama *phonetic act* [atto fonetico], *phatic act* [atto fático], *rhetic act* [atto rhetico].

(i) L'atto fonetico [*phonetic act*] è il puro proferimento di una sequenza di suoni;

(ii) l'atto fático [*phatic act*] è il proferimento di una sequenza di lessemi dotati di una struttura grammaticale;

(iii) l'atto rhetico [*rhetic act*] è il proferimento di una sequenza dotata di senso e riferimento [*sense and reference*]. (Austin si riferisce alla distinzione, operata da Gottlob Frege, tra *Sinn* e *Bedeutung*)³⁸.

3.2.1.3. Mentre è ovvia la distinzione dell'atto fonetico dall'atto fático e dall'atto rhetico, non è ovvia la distinzione tra atto fático e atto rhetico. La distinzione tra atto fático e atto rhetico è rilevante, ad esempio, per differenziare il discorso diretto e il discorso indiretto: il discorso diretto riproduce sia l'atto fático sia l'atto rhetico, mentre il discorso indiretto non riproduce che l'atto rhetico.

3.2.1.4. John R. Searle ha apportato allo schema degli atti parziali dell'atto linguistico di Austin alcune modifiche. Searle riunisce atto fonetico e atto fático di Austin in un unico atto: l'atto di enunciazione [*utterance act*]; l'atto rhetico di Austin viene da Searle chiamato atto proposizionale [*propositional act*]. L'atto proposizionale consta di un atto di riferimento [*act of reference*] e di un atto di predicazione [*act of predication*]. Searle mantiene la distinzione tra atto illocutivo e atto perlocutivo, ma esclude quasi del tutto, dalla sua trattazione, l'atto perlocutivo.

La struttura dell'atto linguistico è da Searle simbolizzata con la formula: $F(p)$, ove p è una proposizione e F è un indicatore di funzione (un indicatore della forza illocutiva). Searle vuole in questo modo rendere conto del fatto che differenti atti linguistici possono avere lo stesso contenuto proposizionale.

Nuovo in Searle è soprattutto il fatto che egli formuli esplicitamente le condizioni (condizioni disgiuntamente necessarie, e congiuntamente sufficienti) per la riuscita di un atto linguistico. Sulla base di queste condizioni egli formula le regole (le regole costitutive) dell'atto linguistico³⁹. (Searle presenta un'analisi esemplare dell'atto linguistico: promessa).

3.2.2. La teoria degli atti linguistici e la dicotomia: *langue* vs. *parole*.

3.2.2.1. In *Speech Acts* Searle si domanda (riferendosi all'opposizione, operata da Ferdinand de Saussure, tra *langue* e *parole*) a quale parte della linguistica appartenga lo studio degli atti linguistici: alla linguistica della *parole* o alla linguistica della *langue*? La sua risposta è univoca: alla linguistica della *langue*. Egli scrive:

*It still might seem that my approach is simply, in Saussurean terms, a study of parole rather than langue. I am arguing, however, that an adequate study of speech acts is a study of langue*⁴⁰.

3.2.2.2. Quest'asserzione di Searle è vera nella parte negativa: è vero che la teoria degli atti linguistici non appartiene alla linguistica della *parole*. Ma non perciò è vero che la teoria degli atti linguistici appartenga integralmente alla linguistica della *langue*.

³⁸ Mi pare interessante la proposta di Grewendorf 1980: interpretare 'reference' e 'sense' (nell'uso che ne fa Austin) in termini di *Thema* e *Rhema*.

³⁹ Sul concetto di regola costitutiva cfr. A. G. Conte 1982.

⁴⁰ Searle 1969, p. 17.

Indubbiamente, appartiene alla linguistica della *langue* lo studio dei vari mezzi linguistici con i quali nelle varie lingue si realizzano i vari atti linguistici. Ma appartengono non alla linguistica della *langue*, ma alla linguistica del *langage* la fenomenologia e la tipologia dei singoli atti linguistici, e la teoria delle regole costitutive di essi⁴¹.

Lo riconosce Searle stesso, quando, in un successivo passo, asserisce che le regole da lui formulate non concernono singoli sistemi linguistici:

*Different human languages, to the extent they are intertranslatable, can be regarded as different conventional realizations of the same underlying rules. The fact that in French one can make a promise by saying "je promets" and in English one can make it by saying "I promise" is a matter of convention. But the fact that an utterance of a promising device (under appropriate conditions) counts as the undertaking of an obligation is a matter of rules (and not a matter of the conventions of French or English)*⁴².

3.2.3. Gli indicatori illocutivi.

3.2.3.1. Nelle singole lingue, vi sono vari mezzi formali (lessicali, sintattici, prosodici) per caratterizzare la potenziale forza illocutiva dell'enunciazione di un enunciato⁴³.

I mezzi formali piú rilevanti sono:

- (I) le formule performative esplicite (che sono il mezzo piú forte),
- (II) i modi sintattici dell'enunciato, o *Satzmodalitäten* (enunciato dichiarativo, enunciato imperativo, enunciato interrogativo, ...),
- (III) i modi verbali (modo indicativo, modo imperativo, modo congiuntivo, modo ottativo, ...),
- (IV) i verbi modali ('dovere', 'potere', ...),
- (V) i tempi verbali,
- (VI) certi avverbi e certe particelle.

3.2.3.2. Nessuno di questi mezzi formali individua univocamente la forza illocutiva dell'enunciazione.

Sul rapporto tra enunciati e forze illocutive cito la pregnante formulazione di Lyons:

*Sentences are systematically associated (in terms of their phonological, grammatical and lexical structure) with the illocutionary acts that may be performed in uttering them. There is no one-to-one correspondence between grammatical structure, in particular, and illocutionary force; but we cannot employ just any kind of sentence in order to perform any kind of illocutionary act*⁴⁴.

⁴¹ Sugli universali pragmatici cfr. Habermas 1971, Lyons 1977, Parret 1977. Alcuni atti (come l'affermazione, la domanda, il comando) sono universali (sono, come scrive Habermas 1971, "*dialog-konstituierende Universalien*"), mentre altri atti (come la scomunica, il battesimo, l'assoluzione nel processo o nella confessione) sono legati ad istituzioni di particolari società.

Sulla storicità degli atti linguistici cfr. Schlieben-Lange/Weydt 1979.

⁴² Searle 1969, pp. 39-40.

⁴³ Il sintagma 'enunciazione d'un enunciato' non è sinonimo di '*token-sentence*'. (Alludo alla nota distinzione, che risale a Charles Sanders Peirce, tra *token-sentence* e *type-sentence*: un enunciato ammette piú *tokens* (piú repliche), che sono tutti, *per definitionem*, ricorrenze di un'unica e stessa *type-sentence*).

Tra i due concetti v'è correlazione, ma non identità.

Infatti: ogni enunciazione d'un enunciato si compie attraverso la produzione d'un *token* di quell'enunciato; dunque, attraverso una *token-sentence*; ma, evidentemente, non ogni *token* d'un enunciato (non ogni *token-sentence*) è anche un'enunciazione di quell'enunciato.

La distinzione: *type vs. token* è possibile non solo per gli enunciati (*sentences*), ma anche per le enunciazioni (*utterances*). Come vi sono *type-sentences* e *token-sentences*, crisi vi sono *type-utterances* e *token-utterances*.

Consideriamo, ad esempio, l'enunciato: 'È stato Hitler a provocare la seconda guerra mondiale'. Sia la *type-utterance* descrittiva, sia la *type-utterance* ascrivibile di questo enunciato ammettono piú *tokens* (piú *token-utterances*).

⁴⁴ Lyons 1977, p. 733.

3.2.3.3. Quale sia la forza pragmatica di una enunciazione non è univocamente inferibile da certi caratteri dell'enunciato (presenza d'una formula performativa, presenza d'un certo verbo modale, presenza d'un certo tempo verbale, presenza d'un certo modo sintattico, ...).

Chiarirò questa tesi citando (in forma volutamente rapsodica) sette esempi.

(I) L'enunciazione d'un enunciato come:

Io voto contro

(cfr. *supra*, § 3.1.3.) ammette sia un uso *performativo*, sia un uso *informativo*.

(II) L'enunciazione d'un enunciato deontico come:

Tu devi uscire

(con il verbo modale deontico 'dovere') può essere sia una *prescrizione* (costituzione, *Herstellung*) di un obbligo, sia una *descrizione* (constatazione, *Darstellung*) di un obbligo.

(III) L'enunciazione d'un enunciato imperativo può avere sia la forza di *comando*, sia la forza di *permesso*. Consideriamo, ad esempio, il semaforo per i pedoni ad un passaggio pedonale. I due segnali che possono alternamente apparire sul semaforo hanno la stessa forma (la forma di enunciato imperativo):

Wait!

e:

Walk!

I due segnali hanno la stessa *forma*, ma non la stessa *forza*: il primo ('*Wait!*') ha *forza di comando*; il secondo ('*Walk!*') ha *forza* non di comando, ma *di permesso*. ('*Wait!*' prescrive di non attraversare, '*Walk!*' permette di attraversare).

(IV) L'enunciazione d'un enunciato come:

Tu lo farai

può essere sia *descrizione* (previsione) di una azione futura, sia *prescrizione* di una azione futura.

(V) L'enunciazione dell'enunciato:

Questo è tuo

può essere sia *descrizione*, sia *ascrizione* di proprietà.

(VI) L'enunciazione d'un enunciato come:

È stato Hitler a provocare la seconda guerra mondiale

può essere sia *descrizione*, sia *ascrizione* di responsabilità⁴⁵.

(VII) L'enunciazione d'un enunciato (sintatticamente) interrogativo può avere *forza* pragmatica sia *di domanda*, sia *di proposta*, sia *di asserzione*. E quest'ultimo il noto caso delle domande retoriche. Esempio:

Oggi resto a casa. Infatti, che senso ha uscire quando piove?

⁴⁵ A differenza di Geach 1960, che discute il problema se vi siano termini ascrivibili (come, ad esempio, '*good*'), io ritengo che la ascrivibilità convenga non a *termini*, ma ad *atti*.

(In questo caso, la congiunzione ‘infatti’ segnala la forza di asserzione che ha l’enunciazione dell’enunciato interrogativo da essa introdotto.)

Il caso delle domande retoriche è il caso paradigmatico degli atti linguistici indiretti [*indirect speech acts, indirekte Sprechakte*].

3.2.4. *Gli atti linguistici indiretti.*

Il tema degli atti linguistici indiretti [*indirect speech acts, indirekte Sprechakte*] è oggi molto dibattuto da linguisti e filosofi del linguaggio. In un atto linguistico indiretto, scrive Searle,

*a sentence that contains the illocutionary force indicator for one kind of illocutionary act can be uttered to perform in addition another type of illocutionary act*⁴⁶.

Secondo Searle, atto diretto (letterale, secondario) e atto indiretto (primario) coesistono.

Delle ragioni di queste forme indirette si sono interessati soprattutto antropologi e sociolinguisti⁴⁷.

L’atto linguistico indiretto fa appello alle capacità dell’interlocutore di fare inferenze. In sede teorica, le inferenze dell’interlocutore vengono ricostruite in base ai principi conversazionali di H. Paul Grice (cfr. Grice 1975).

Cito qui un esempio di atto linguistico indiretto desunto da *Peanuts* di Charles M. Schulz. L’esempio mostra che atto primario (indiretto) e atto secondario (diretto, letterale) coesistono e possono essere selezionati dall’interlocutore. Linus vede volare un aquilone e, sgomento, si rende conto che, per costruirlo, Lucy ha usato la sua coperta. Linus le grida disperato:

How could you do such a thing?

Risposta laconica e crudele di Lucy:

It was easy.

Lucy non risponde all’atto primario (indiretto) di rimprovero con una giustificazione o con una scusa, ma risponde all’atto diretto (letterale) di domanda.

3.3. *La classificazione degli atti linguistici.*

3.3.0. *Introduzione.*

3.3.0.1. Un argomento centrale nella teoria degli atti linguistici è quello della loro classificazione. Nelle classificazioni sinora proposte sono eterogenei sia gli *oggetti* classificati, sia i *criteri* di classificazione.

Spesso gli oggetti classificati sono non *atti linguistici*, ma *verbi performativi*, o *verbi illocutivi*, ossia verbi che designano atti linguistici [*sprechaktbezeichnende Verben*].

3.3.0.2. Tra questi tre insiemi (*verbi performativi*, *verbi illocutivi*, *atti linguistici*) non v’è *corrispondenza biunivoca*. In particolare:

(i) Tra *verbi performativi* e *verbi illocutivi* sussiste il seguente rapporto: tutti i verbi performativi sono anche verbi illocutivi; ma *non tutti* i verbi illocutivi sono anche verbi performativi. (Esempi: ‘minacciare’, ‘giustificare’, ‘dimostrare’, ‘criticare’ sono verbi illocutivi, ma non sono verbi performativi. Ad esempio, dire: ‘Io dimostro che *p*’ non è dimostrare che *p*).

⁴⁶ Searle 1975, p. 59.

⁴⁷ Cfr., ad esempio, Franck 1975, König 1977.

(II) Tra *atti linguistici* e *verbi performativi* sussiste il seguente rapporto: mentre gli atti linguistici sono parte del linguaggio, i verbi performativi sono specifici a singole lingue, differiscono da lingua a lingua. Due esempi: a 'to ask' in inglese corrispondono 'bitten' e 'fragen' in tedesco, 'domandare' e 'chiedere' in italiano. Mentre 'verbieten' ha un corrispettivo in 'vietare', 'sich verbitten' non ha un perfetto corrispettivo nell'italiano 'non permettere'.

3.3.0.3. Fare liste di *verbi performativi* o di *verbi illocutivi*, studiarne la semantica, descrivere sistematicamente il modo in cui i parlanti qualificano ciò che fanno quando parlano, è indubbiamente compito di estremo interesse per la linguistica. (E la quantità di studi lessicali sui verbi di comunicazione è senz'altro un importante *byproduct* della teoria degli atti linguistici). Ma questo compito non coincide con il compito di classificare gli *atti linguistici*.

3.3.0.4. Storicamente, la classificazione più importante è quella di Austin, nella dodicesima lezione di *How to Do Things with Words*. Tutte le altre classificazioni prendono le mosse da Austin, che viene criticato e per i *criteri* di classificazione, e per gli *oggetti* di classificazione. Egli è criticato sia perché i suoi *criteri* di classificazione non sono espliciti, sia perché gli *oggetti* che egli classifica sono non *atti linguistici*, ma *verbi*.

3.3.1. Critica della classificazione di Searle.

3.3.1.1. La classificazione oggi più discussa è quella di Searle (1975)⁴⁸. Searle afferma di classificare atti illocutivi. Questo è quel che *dice*. In realtà, quel che egli *fa* è classificare enunciazioni performative esplicite, e molto spesso parla anche lui di verbi illocutivi⁴⁹.

3.3.1.2. I criteri di classificazione di Searle sono tre:

(I) lo scopo o la ragion d'essere [*illocutionary point* o *illocutionary purpose*], che trova un corrispettivo nella condizione essenziale;

(II) la direzione d'adattamento [*direction of fit*], che per alcune allocuzioni va dalle parole al mondo, per altre dal mondo alle parole;

(III) lo stato psicologico espresso (che è il corrispettivo della condizione di sincerità).

3.3.1.3. Delle cinque classi di Searle (rappresentativi, direttivi, commissivi, espressivi, dichiarazioni) discuterò qui solo la classe dei direttivi: in particolare, l'inclusione delle domande nella classe dei direttivi.

3.3.1.3.1. I direttivi, secondo Searle, sono un tentativo fatto dal parlante di indurre l'ascoltatore a fare qualcosa. Nel loro caso,

la direzione d'adattamento va dal mondo alle parole⁵⁰,

e il loro contenuto proposizionale è una futura azione dell'ascoltatore.

3.3.1.3.2. Oltre a comandi, ordini, richieste, inviti, Searle annovera tra i direttivi anche le domande⁵¹, poiché "tentativi di indurre l'ascoltatore a compiere un atto linguistico"⁵². In altri

⁴⁸ Oltre la classificazione di Austin e quella di Searle, cito le classificazioni di Vendler 1970, Habermas 1971, Fraser 1974, Campbell 1975 Wunderlich 1976b, Katz 1977, Petöfi/Kayser 1978, Ballmer 1979, Ballmer/Brennenstuhl 1981.

⁴⁹ Alle pp. 180, 181, 182, 183, 188 Searle parla non di atti, ma di verbi illocutivi.

⁵⁰ Searle 1975, in Sbisà (a cura di) 1978, p. 181.

⁵¹ Per Vendler 1970 (il quale classifica verbi performativi), formano una classe a sé stante i verbi interrogativi (verbi che reggono come complemento un enunciato interrogativo indiretto). Analogamente, Wunderlich 1976b propone come tipo illocutivo il tipo: erotetico.

Il libro più recente e più esaustivo sulla logica erotetica e sulla pragmatica delle domande è Hölker 1981.

termini, Searle accomuna comandi e domande perché le domande, per lui, sono comandi di eseguire un'azione verbale.

3.3.1.3.3. Secondo me, questa inclusione delle domande nei direttivi è ingiustificata: vi sono almeno quattro ragioni di escludere le domande dai direttivi.

(I) *Prima ragione*. In molte lingue, domande e comandi sono correlati a differenti tipi di enunciato (a differenti *Satzmodalitäten*). In particolare, le domande sono correlate al modo sintattico: enunciato interrogativo (v'è il tipo: enunciato interrogativo), mentre i comandi sono correlati al modo sintattico: enunciato imperativo.

(II) *Seconda ragione*. Nelle domande e nei comandi la negazione non ha la stessa funzione. I due comandi:

Vieni!

e:

Non venire!

sono non solo distinti, ma addirittura *opposti*. (I due enunciati deontici in cui essi si possono tradurre: 'Tu devi venire' e: 'Tu non devi [devi non] venire' sono in opposizione contraria).

Invece, le due domande:

Vieni?

e:

Non vieni?

non sono *opposte* l'una all'altra. L'unica differenza tra esse è una differenza pragmatica. (Con la seconda domanda il parlante segnala quale tipo di risposta egli si aspetti).

(III) *Terza ragione*. Il 'No' come risposta ad un comando ed il 'No' come risposta ad una domanda hanno funzioni comunicative differenti (sono pragmaticamente differenti). Come risposta ad un *comando*, 'No' è un rifiuto di fare; come risposta ad una domanda, 'No' è un asserto negativo. (Come risposta ad un comando, 'No' è una presa di posizione *pratica*; come risposta ad una *domanda*, 'No' è una presa di posizione *teoretica*).

(IV) *Quarta ragione*. Non sempre le domande sono intese ad indurre un ascoltatore a compiere un atto linguistico. Bisogna distinguere tra fare una domanda [*to ask a question*] e porre una domanda [*to pose a question*]⁵³. Infatti, non necessariamente le domande che si pongono sono indirizzate ad un interlocutore. Si pongono anche domande che non solo non richiedono, ma addirittura neppure ammettono una risposta. Come scrive Wittgenstein,

Unsere Sprache läßt Fragen zu, zu denen es keine Antwort gibt.

Il nostro linguaggio ammette domande alle quali non v'è risposta⁵⁴.

3.3.1.4. La classificazione (o tassonomia) di Searle è poi carente in almeno due sensi.

(i) *Prima carenza*. In primo luogo, Searle si limita a classificare atti isolati avulsi dal co-testo. Egli riconosce sí che

alcune espressioni performative servono a mettere in rapporto l'enunciato con il resto del discorso (ad esempio, 'replico', 'deduco', 'concludo', 'obietto'),

⁵² Searle 1975, in Sbisà (a cura di) 1978, p. 181, nota 7.

⁵³ Cfr. Lyons 1977, p. 755.

⁵⁴ Wittgenstein 1970, p. 156.

ma poi non tiene conto di questo fatto.

Complementare ad una classificazione di atti isolati è invece, secondo me, una classificazione che qualifichi un atto in riferimento alla sua posizione nella sequenza del discorso, o come mossa in un gioco comunicativo.

Primo esempio: l'atto dell'insistere è sempre inserito in una sequenza di atti.

Secondo esempio: l'atto del dire:

Ho perso l'autobus

è, se preso isolatamente, un'asserzione; entro una interazione (ad esempio, come reazione al rimprovero: 'Ma non dovevi essere qui per le nove?') è una scusa.

Vi sono atti che appartengono al tipo degli atti iniziativi (iniziali), ed atti, invece, che sono di tipo reattivo⁵⁵.

(ii) *Seconda carenza.* In secondo luogo, Searle non differenzia tra *atti comunicativi* e *atti metacomunicativi*⁵⁶.

3.3.2. Atti di *prâxis* vs. atti di *poïesis*.

3.3.2.1. Mi sembra che le classificazioni sinora proposte seguano criteri semantici (o sintattici), e non si riferiscano a quella teoria dell'azione alla quale tutti (a partire da Austin) sostengono che la teoria degli atti linguistici debba appartenere.

3.3.2.2. Vorrei qui proporre, per gli atti linguistici, un criterio di classificazione il quale ha la sua origine nella teoria dell'azione: la nota distinzione aristotelica tra *prâxis* e *poïesis*.

Per Aristotele, è *prâxis* quell'azione che ha uno scopo immanente (esempio: il passeggiare); è *poïesis* quell'azione che produce un risultato (esempio: il costruire una casa). *Prâxis* è *Wirken*, *poïesis* è *Bewirken*; *prâxis* è agire [*Tun, Handeln*], *poïesis* è produrre [*Machen, Herstellen*]⁵⁷.

3.3.2.3. La distinzione tra atti di *prâxis* e atti di *poïesis* vale, in particolare, per quel sottoinsieme di atti che sono gli atti linguistici. Vi sono sia atti linguistici di *prâxis*, sia atti linguistici di *poïesis*.

(i) *Atti linguistici di prâxis.* Sono atti linguistici di *prâxis* il ringraziare, il congratularsi, l'asserire che *p*, il negare che *p*, il domandare se *p*. In tutti questi casi, ciò che avviene è la mera riproduzione d'un *type* di atto linguistico (il ringraziamento, l'asserzione, la negazione, la domanda) per produzione d'un *token* di quel *type*.

(ii) *Atti linguistici di poïesis.* Sono atti linguistici di *poïesis* lo scomunicare, lo squalificare (un giocatore), il promettere, lo scommettere, il rimettere un debito, il dimettersi. Essi sono atti di (aventi senso di) *produzione* d'uno stato di cose.

A differenza degli atti di *prâxis* (che sono semplici), gli atti di *poïesis* sono atti duplici: duplici nel senso che in essi avviene sia la *riproduzione* (la replica) d'un *type* di atto (la scomunica, la squalifica, la promessa, la scommessa, la remissione del debito, le dimissioni), sia la *produzione* d'uno stato di cose.

Il senso specifico degli atti linguistici di *poïesis* è che l'agente (con le sue parole) *efficit* [*erwirkt*] qualcosa (la non-appartenenza di qualcuno alla comunione dei fedeli nel caso della scomunica; uno *status* deontico [un obbligo] nel caso della promessa e del comando; etc.).

⁵⁵ Cfr. Wunderlich 1976b, p. 59.

⁵⁶ Per il concetto di metacomunicazione, cfr. Schlieben-Lange 1975b e Meyer-Hermann 1978.

⁵⁷ Sui concetti di *prâxis* e *poïesis* in Aristotele cfr. T. Ebert 1976.

3.3.2.4. La distinzione tra atti linguistici di *prâxis* ed atti linguistici di *poïesis* consente di rendere la differenza tra atto di negazione ed atto di *Aufhebung*. (*Aufhebung* è termine generale, iperónimo dei nomi specifici degli atti dell'annullare, del revocare, dell'abrogare, del disdire). Mentre il negare non modifica la realtà, invece il disdire, il revocare, etc. modificano la realtà⁵⁸.

Alla luce della distinzione tra atti di *prâxis* ed atti di *poïesis* si possono formulare due importanti distinzioni, e precisamente

(I) sia la distinzione tra *descrittività* ed *ascrittività* di un'enunciazione (ad esempio: dell'enunciazione dell'enunciato: 'Questo è tuo' o dell'enunciato: 'È stato Hitler a provocare la seconda guerra mondiale'),

(II) sia la distinzione tra *descrittività* e *prescrittività* di un'enunciazione (ad esempio, dell'enunciazione dell'enunciato deontico: 'Tu devi uscire').

Sia gli atti di *ascrizione*, sia gli atti di *prescrizione* sono (a differenza degli atti di *descrizione*) atti di *poïesis*.

3.3.2.5. La distinzione tra atti di *prâxis* ed atti di *poïesis* (come mostra l'antichità della sua matrice) è, in fondo, ovvia. Tuttavia, essa non è stata sufficientemente tematizzata in sede di teoria degli atti linguistici.

Lo dimostra ciò che Searle scrive in *A Taxonomy of Illocutionary Acts* (Searle 1975). Sono atti di *poïesis* le sue *declarations* (la dichiarazione di guerra, la nomina a presidente, le dimissioni, ...). La specificità degli atti linguistici di *poïesis*, tuttavia, non è trattata conseguentemente da Searle. Infatti, v'è produzione d'uno stato di cose anche nella promessa (atto linguistico che Searle, invece, classifica non tra le dichiarazioni, ma tra i commissivi), e anche nel comando (atto linguistico che Searle, invece, classifica non tra le dichiarazioni, ma tra i direttivi).

3.3.2.6. Con quella produzione di stati di cose *oggettivi* nella quale la *poïesis* consiste non deve, ovviamente, essere confusa quella alterazione dei rapporti *intersoggettivi* che si compie attraverso un atto linguistico. Chi si congratula ovviamente altera i rapporti con gli altri, ma non è che egli produca uno stato di cose. Piuttosto, attraverso un atto linguistico come le congratulazioni si produce un cambiamento del contesto [*a changing of the context*]⁵⁹.

3.4. Recenti sviluppi della pragmatica linguistica.

3.4.1. Le attuali ricerche di pragmatica linguistica, per le quali il concetto di atto linguistico è concetto fondamentale, da un lato si sono estese alle forme di interazione verbale, all'analisi conversazionale⁶⁰, dall'altro lato hanno indagato singoli fenomeni linguistici, prendendo comunque sempre come punto di riferimento l'atto linguistico.

Per questi fenomeni si deve però fare una distinzione.

(I) Per alcuni fenomeni si è rivelata *possibile solo* una trattazione pragmatica. Esempio: le particelle modali [*Abtönungspartikeln*], delle quali sono particolarmente ricche alcune lingue germaniche⁶¹. Queste particelle, prima che vi fosse una pragmatica linguistica, sfuggivano alla trattazione grammaticale. La teoria degli atti linguistici ha recuperato queste *Abtönungspartikeln* così importanti nell'interazione verbale.

(II) Per altri fenomeni, già trattati dalla sintassi e dalla semantica, si è invece rivelata *necessaria anche* una trattazione pragmatica. Si è scritto, ad esempio, di pragmatica dei connettivi (van Dijk

⁵⁸ Una discussione degli atti di *Aufhebung* si trova in Franck 1979.

In riferimento alla distinzione tra atti di *prâxis* ed atti di *poïesis* si può così formulare la tesi secondo la quale domande e comandi non possono essere accomunati in una stessa classe, e precisamente nella classe dei direttivi. Una domanda è un atto di *prâxis*; un comando è un atto di *poïesis*. (Porre una domanda è mero compimento dell'atto linguistico: domanda; invece, l'impartire un comando è posizione d'un obbligo).

⁵⁹ Sulla dinamicità del contesto, cfr. Isard 1975; Sbisà/Fabbri 1980.

⁶⁰ Sull'analisi conversazionale, cfr., ad esempio, Henne/Rehbock 1979; Dittmann (ed.) 1979.

⁶¹ Sulle particelle modali, cfr. in particolare l'importante raccolta di Weydt (ed.) 1979 e la monografia di Franck 1980.

1977, Posner 1979), di pragmatica dell'articolo definito (Hawkins 1977), di pragmatica della modalità (Parret 1976), di pragmatica del tempo verbale [*tense, Tempus*] (Kuhn 1979).

3.4.2. In queste ricerche si delineano due posizioni, che Roland Posner (Posner 1979) ha chiamato *Bedeutungsminimalismus* [minimalismo semantico] e *Bedeutungsmaximalismus* [massimalismo semantico]: o si amplia la semantica (e, correlativamente, si riducono al minimo le regole pragmatiche), o si riduce la semantica d'un elemento ad un significato di base (e, correlativamente, si lascia tutto lo spazio alla pragmatica, ad una pragmatica radicale, ad una "radical pragmatics")⁶².

E pare che per la vastissima discussione sulle presupposizioni⁶³ (che, per Gottlob Frege, erano di natura logico-semantica) stia prevalendo ora la posizione della pragmatica radicale.

Bibliografia

Per ulteriori indicazioni bibliografiche sulla pragmatica linguistica, cfr. Verschueren 1978 e l'aggiornamento continuato nella rivista "Journal of Pragmatics".

Anscombe, J.C. (1979), *Délocutivité benvenistienne, délocutivité généralisée et performativité*, in "Langue française", 42, pp. 69-84.

Apel, K.-O. (Hrsg.) (1976a), *Sprachpragmatik und Philosophie*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.

– (1976b), *Sprechakttheorie und transzendente Sprachpragmatik zur Frage ethischer Normen*, in Apel (ed.) 1976a, pp. 10-173.

Åqvist, L. (1972), *Performatives and Verifiability by the Use of Language*, Filosofiska Studier, Uppsala.

Austin, J.L. (1962), *How to Do Things with Words*, edited by J.O. Urmson, Oxford University Press, London (trad. it. di M. Gentile e M. Sbisà, *Quando dire è fare*, Marietti, Torino 1974).

Ballmer, T. (1979), *Probleme der Klassifikation von Sprechakten*, in Grewendorf (ed.) 1979, pp. 247-274.

– e Brennenstuhl, W. (1981), *Speech Act Classification*, Springer-Verlag, Berlin-Heidelberg-New York.

Bar-Hillel, Y. (1954), *Indexical Expressions*, in "Mind", 63, pp. 359-379 (trad. it. di U. Volli, *Espressioni indicali*, in Bonomi (a cura di.) 1973, pp. 455-477).

– (1971a), *Out of the Pragmatic Wastebasket*, in "Linguistic Inquiry", 2, pp. 401-407.

– (ed.) (1971b), *Pragmatics of Natural Language*, Reidel, Dordrecht.

Beck, G. (1980), *Sprechakte und Sprachfunktionen*, Niemeyer, Tübingen.

Benveniste, È. (1966), *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris (trad. it. di M. V. Giuliani, *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano 1971).

Bonomi, A. (a cura di) (1973), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano.

Brekke, H.E. (1972), *Semantik*, Fink, München (trad. it. di L. Tosti, *Introduzione alla semantica*, il Mulino, Bologna 1975).

– (1976), *Delokutive Verben: ein sprechakttheoretisch fundierter Wortbildungstyp*, in *Akten des 10. Linguistischen Kolloquiums (Tübingen 1975)*, Niemeyer, Tübingen, vol. I: *Grammatik*, pp. 69-76.

Breuer, D. (1974), *Einführung in die pragmatische Texttheorie*, Fink, München.

Bühler, K. (1920), *Kritische Musterung der neuern Theorien des Satzes*, in "Indogermanisches Jahrbuch", 6, pp. 1-20.

– (1934), *Sprachtheorie*, Fischer, Jena; Fischer, Stuttgart 1965.

⁶² *Radical Pragmatics* è il titolo del libro di Peter Cole (ed.) 1981.

⁶³ Per la vastissima letteratura sulle presupposizioni [*Präsuppositionen, presuppositions*] rinvio solo a due opere: Petöfi/Franck (eds.) 1973, e Oh/Dinneen (eds.) 1979.

- Campbell, B.G. (1975), *Toward a Workable Taxonomy of Illocutionary Forces and Its Implication to Works of Imaginative Literature*, in "Language and Style", 8, pp. 3-20.
- Caton, C.E. (1976), *Comments on "Illocutionary Suicide"*, in MacKay e Merrill (eds.) 1976, pp. 147-161.
- Cole, P. (ed.) (1978), *Syntax and Semantics*, Academic Press, New York, vol. IX: *Pragmatics*.
 – (ed.) (1981), *Radical Pragmatics*, Academic Press, New York.
 – e Morgan, J. L. (eds.) (1975), *Syntax and Semantics*, Academic Press, New York, vol. III: *Speech Acts*.
- Conte, A.G. (1974), *Ricerca d'un paradosso deontico*, Tipografia del Libro, Pavia (nuova edizione, con numerose modificazioni formali, sotto il nuovo titolo *Pragmatica d'un paradosso: l'Epiménide deontico*, in A. Filipponio (ed.), *Ricerche praxeologiche*, Adriatica Editrice, Bari 2000, pp. 159-203.)
 – (1977), *Aspekte der Semantik der deontischen Sprache*, in A.G. Conte, R. Hilpinen e Wright, G.H. von (Hrsg.), *Deontische Logik und Semantik*, Athenaiion, Wiesbaden, pp. 59-73 (ed. it. *Aspetti della semantica del linguaggio deontico*, in G. di Bernardo (ed.), *Logica deontica e semantica*, il Mulino, Bologna 1977, pp. 147-165).
 – (1982), *Paradigmi d'analisi della regola in Wittgenstein*, in R. Egidi (a cura di), *Wittgenstein. Momenti di una critica del sapere*, Guida, Napoli, pp. 37-82.
- Conte, M.-E. (a cura di) (1977), *La linguistica testuale*, Feltrinelli, Milano.
 – (1978), *Gibt es kontrafaktive Verben?*, in M.-E. Conte, A. Giacalone Ramat e P. Ramat (Hrsg.), *Akten des 12. Linguistischen Kolloquiums (Pavia 1977)*, Niemeyer, Tübingen, vol. I: *Wortstellung und Bedeutung*, pp. 189-200.
 – (1980), *Coerenza testuale*, in "Lingua e Stile", 15, pp. 135-154.
 – (1982), *Momenti di teoria dell'enunciazione linguistica*, in *Semiotica dell'enunciazione*, Editoriale M.C.M., Pavia, pp. 21-35.
- Cornulier, B. de (1976), *La notion de dérivation délocutive*, in "Revue de linguistique romane", 11, pp. 116-144.
- Danielsson, S. (1965), *Definitions of "Performative"*, in "Theoria", 31, pp. 20-31.
- Diebelhorst, M. (1959), *Die Lehre des Hugo Grotius vom Versprechen*, Böhlau, Köln-Graz.
- Dijk, T.A. van (ed.) (1976), *Pragmatics of Language and Literature*, North-Holland Publishing Company, Amsterdam.
 – (1977), *Text and Context*, Longman, London (trad. it. di G. Collura, *Testo e contesto*, il Mulino, Bologna 1980).
- Dittmann, J. (Hrsg.) (1979), *Arbeiten zur Konversationsanalyse*, Niemeyer, Tübingen.
- Ducrot, O. (1972), *Dire et ne pas dire*, Hermann, Paris (trad. it. di R. Galassi, *Dire e non dire*, Officina Edizioni, Roma 1979).
 – (1973), *La preuve et le dire*, Mame, Paris.
 – (1977), *Atti linguistici*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. II, pp. 117-136.
 – (1978), *Enunciazione*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. V, pp. 495-522.
 – (1980), *Presupposizione/allusione*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. X, pp. 1083-1107.
- Ducrot, O. et al. (1980), *Les mots du discours*, Les Éditions de Minuit, Paris.
- Ebert, K. (1973), *Präsuppositionen im Sprechakt*, in Petöfi e Franck (eds.) 1973, pp. 421-440.
- Ebert, T. (1976), *Praxis und Poiesis. Zu einer handlungstheoretischen Unterscheidung*, in "Zeitschrift für philosophische Forschung", 30, pp. 12-30.
- Fillmore, C.J. (1971), *Verbs of Judging*, in C.J. Fillmore e D.T. Langendoen (eds.), *Studies in Linguistic Semantics*, Holt, Rinehart and Winston, New York, pp. 272-289.
- Franck, D. (1975), *Zur Analyse indirekter Sprechakte*, in V. Ehrlich e P. Finke (Hrsg.), *Beiträge zur Grammatik und Pragmatik*, Scriptor, Königstein im Taunus, pp. 219-231.
 – (1979), *"Ein Mann-ein Wort": Überlegungen zu aufhebenden Sprechakten*, in Grewendorf (Hrsg.) 1979, pp. 325-342.
 – (1980), *Grammatik und Konversation*, Scriptor, Königstein im Taunus.

- Fraser, B. (1974), *A Partial Analysis of Vernacular Performative Verbs*, in R. Shuy e C.-J. Bailey (eds.), *Toward Tomorrow's Linguistics*, Georgetown University Press, Washington.
- Gale, R. (1970), *Do Performative Utterances Have Any Constative Function?*, in "Journal of Philosophy", 67, pp. 117-121.
- Garavelli Mortara, B. (1976), *Gli usi della parola*, Giappichelli, Torino.
- Gazdar, G. (1979), *Pragmatics. Implicature, Presupposition, and Logical Form*, Academic Press, New York.
- Geach, P.T. (1960), *Ascriptivism*, in "The Philosophical Review", 69, pp. 221-225. Riedizione in R.M. Rorty (ed.), *The Linguistic Turn. Recent Essays in Philosophical Method*, University of Chicago Press, Chicago-London 1967, pp. 224-226.
- Grewendorf, G. (Hrsg.) (1979a), *Sprechakttheorie und Semantik*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- (1979b), *Haben explizit performative Äußerungen einen Wahrheitswert?*, in Id. (Hrsg.) 1979a, pp. 175-196.
- (1980), *Funktionale Satzperspektive und deutsche Wortstellung*, in "Linguistische Berichte", 66, pp. 28-40.
- Grice, H.P. (1975), *Logic and Conversation*, in Cole e Morgan (eds.) 1975, pp. 41-58 (trad. it. di M. Sbisà, *Logica e conversazione*, in Sbisà (a cura di) 1978, pp. 199-219).
- Groenendijk, J. e Stockhof, M. (1976), *Some Aspects of the Semantics and Pragmatics of Performative Sentences*, in "Amsterdam Papers of Formal Grammar", 1, pp. 61-94.
- Guenther, F. e Schmidt, S.J. (eds.) (1979), *Formal Semantics and Pragmatics for Natural Languages*, Reidel, Dordrecht.
- Habermas, J. (1971), *Vorbereitende Bemerkungen zu einer Theorie der kommunikativen Kompetenz*, in J. Habermas e N. Luhmann, *Theorie der Gesellschaft oder Sozialtechnologie*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, pp. 101-141 (trad. it. di R. di Corato, *Osservazioni propedeutiche per una teoria della competenza comunicativa*, in J. Habermas e N. Luhmann, *Teoria della società o tecnologia sociale*, Etas-Kompass, Milano 1971, pp. 67-94).
- (1976), *Was heißt Universalpragmatik?*, in Apel (ed.) 1976a, pp. 174-272.
- Haller, R. e Grassi, W. (eds.) (1980), *Language Logic and Philosophy. Proceedings of the 4th International Wittgenstein Symposium 28th August to 2nd September 1979 Kirchberg/Wechsel (Austria)*, Hölder-Pichler-Tempsky, Wien.
- Hare, R.M. (1970), *Practical Inferences*, Macmillan, London.
- Hawkins, J.A. (1977), *The Pragmatics of Definiteness*, in "Linguistische Berichte", 47, pp. 1-27; 48, pp. 1-27.
- Henne, H. e Rehbock, H. (1979), *Einführung in die Gesprächsanalyse*, W. de Gruyter, Berlin.
- Heringer, J.T. (1972), *Some Grammatical Correlates of Felicity Conditions and Presuppositions*, in "Working Papers in Linguistics", 11, pp. 1-110.
- Holdcroft, D. (1978), *Words and Deeds. Problems in the Theory of Speech Acts*, Clarendon Press, Oxford.
- Hölker, K. (1981), *Zur semantischen und pragmatischen Analyse von Interrogativen*, Buske, Hamburg.
- Isard, S. (1975), *Changing the Context*, in Keenan (ed.) 1975, pp. 287-296.
- Katz, J.J. (1977), *Propositional Structure and Illocutionary Force*, The Harvester Press, Hassocks.
- Keenan, E.L. (ed.) (1975), *Formal Semantics of Natural Language*, Cambridge University Press, London.
- Klibansky, R. (éd.) (1968), *La philosophie contemporaine/Contemporary Philosophy*, La Nuova Italia, Firenze.
- König, E. (1977), *Form und Funktion*, Niemeyer, Tübingen.
- Koschmieder, E. (1929), *Zeitbezug und Sprache. Ein Beitrag zur Aspekt- und Tempusfrage*, Felix Meiner, Leipzig-Berlin. Riedizione: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1971.
- (1945), *Zur Bestimmung der Funktionen grammatischer Kategorien*, in "Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Abteilung", Neue Folge 25.

- Riedizione in Koschmieder, E., *Beiträge zur allgemeinen Syntax*, Cari Winter, Heidelberg 1965, pp. 9-69.
- Kuhn, S. (1979), *The Pragmatics of Tense*, in "Synthese", 40, pp. 231-263.
- Kummer, W. (1979), *Sprechakttheorie und Handlungslogik*, in W. Burghardt e K. Hölker (Hrsg.), *Text Processing/Textverarbeitung*, W. de Gruyter, Berlin, pp. 163-190.
- Lakoff, G. (1975), *Pragmatics in Natural Logic*, in Keenan (ed.) 1975, pp. 253-286.
- La Porta, A. (1978), *Aspetti e tendenze recenti della pragmatica del linguaggio naturale*, in "Lingua e Stile", 13, pp. 89-118.
- Ledig, G. (1928-1930), *Zur Klärung einiger Grundbegriffe: I. Imperativ, Rat, Bitte, Beschluß, Versprechen*, in "Internationale Zeitschrift für Theorie des Rechts. Revue internationale de la théorie du droit", 3 (1928-1929), pp. 260-270; *II. Einigung und Vertrag*, in "Internationale Zeitschrift für Theorie des Rechts. Revue internationale de la théorie du droit", 4 (1929-1930), pp. 91-103.
- Lemmon, E.J. (1962), *On Sentences Verifiable by Their Use*, in "Analysis", 22, pp. 86-89.
- (1966), *Sentences, Statements and Propositions*, in B.A.O. Williams e A.C.R.G. Montefiore (eds.), *British Analytical Philosophy*, Routledge and Kegan Paul, London, pp. 87-107 (trad. it. di B. Notarmarco, *Enunciati, asserzioni e proposizioni*, in B.A.O. Williams e A.C.R.G. Montefiore (a cura di), *Filosofia analitica inglese*, Lerici, Roma 1967, pp. 113-138).
- Lyons, J. (1977), *Semantics*, Cambridge University Press, London.
- MacKay, A.F. e Merrill, D.D. (eds.) (1976), *Issues in the Philosophy of Language. Proceedings of the 1972 Oberlin Colloquium in Philosophy*, Yale University Press, New Haven-London.
- Mey, J.L. (ed.) (1979), *Pragmalinguistics*, Mouton, The Hague.
- Meyer-Hermann, R. (Hrsg.) (1978), *Sprechen, Handeln, Interaktion*, Niemeyer, Tübingen.
- Montague, Richard (1968), *Pragmatics*, in Klibansky (ed.) 1968, pp. 102-122.
- Nowakowska, M. (1973), *Language of Motivation and Language of Action*, Mouton, The Hague.
- Oh, Ch.-K. e Dinneen, D.A. (eds.) (1979), *Syntax and Semantics*, Academic Press, New York, vol. XI: *Presupposition*.
- O'Hair, S.G. (1966-1967), *Performatives and Sentences Verifiable by Their Use*, in "Philosophy and Phenomenological Research", 27, pp. 299-303.
- Pareti, G. (1978), *I paradossi pragmatici: bibliografia*, in "Rivista di filosofia", 69, numero 10, pp. 170-174.
- Parret, H. (1976), *La pragmatique des modalités*, in "Langages", 43, pp. 47-67.
- (1977), *A Note on Pragmatic Universals of Language*, in H.J. Seiler (ed.), *Language Universals. Papers from the Conference Held at Gummersbach/Cologne*, Narr, Tübingen, pp. 125-140.
- (1978), *Éléments d'une analyse philosophique de la manipulation et du mensonge*, Università di Urbino, Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica (Documents de travail et prépublications, 13, 70).
- Parret, H. et al. (1980), *Le langage en contexte. Études philosophiques et linguistiques de pragmatique*, John Benjamins, Amsterdam.
- Petöfi, J.S. (1974), *Semantics, Pragmatics, Text Theory*, Università di Urbino, Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica (Working papers, A, 36) (trad. it. di C. Marengo, *Semantica, pragmatica, teoria del testo*, in Conte (ed.) 1977, pp. 195-223).
- (ed.) (1976), *Logic and the Formal Theory of Natural Language (Selective Bibliography)*, Buske, Hamburg.
- e Franck, D. (eds.) (1973), *Präsuppositionen in Philosophie und Linguistik*, Athenäum, Frankfurt am Main.
- e Kayser, H. (1978), *Sprechhandlungen und semantische Interpretation (Die Rolle der performativ-modalen weltkonstitutiven und deskriptiven Ausdrücke in der Textinterpretation)*, in Meyer-Hermann (ed.) 1978, pp. 1-48.
- Posner, R. (1972), *Theorie des Kommentierens. Eine Grundlagenstudie zur Semantik und Pragmatik*, Athenäum, Frankfurt am Main.

- (1979), *Bedeutung und Gebrauch der Satzverknüpfers in den natürlichen Sprachen*, in Grewendorf (ed.) 1979, pp. 345-389.
- Rogers, A., Wall, R. e Murphy, J. (eds.) (1977), *Proceedings of the Texas Conference on Performatives Presuppositions and Implicatures*, Center for Applied Linguistics, Arlington.
- Ross, J.R. (1970), *On Declarative Sentences*, in R.A. Jacobs e P.S. Rosenbaum (eds.), *Readings in English Transformational Grammar*, Ginn, Waltham (Mass.), pp. 222-277.
- Rüttenauer, M. (Hrsg.) (1974), *Textlinguistik und Pragmatik. Beiträge zum Konstanzer Textlinguistik-Kolloquium 1972*, Buske, Hamburg.
- (1980), *Hiermit*, in “Linguistische Berichte”, 66, pp. 15-25.
- Sampson, G. (1971), *Pragmatic Self-Verification and Performatives*, in “Foundations of Language”, 7, pp. 300-302.
- Sandig, B. (1978), *Stilistik. Sprachpragmatische Grundlegung der Stilbeschreibung*, W. de Gruyter, Berlin.
- Sbisà, M. (a cura di) (1978), *Gli atti linguistici*, Feltrinelli, Milano.
- Sbisà, M. e Fabbri, P. (1980), *Models (?) for Pragmatic Analysis*, in “Journal of Pragmatics”, 4, pp. 301-319.
- Schecker, M. e Wunderli, P. (Hrsg.) (1975), *Textgrammatik. Beiträge zum Problem der Textualität*, Niemeyer, Tübingen.
- Schlieben-Lange, B. (1975a), *Linguistische Pragmatik*, Kohlhammer, Stuttgart (trad. it. di C. de Simone, *Linguistica pragmatica*, il Mulino, Bologna 1980).
- (Hrsg.) (1975b), *Sprachtheorie*, Hoffmann und Campe, Hamburg.
- e Weydt, H. (1979), *Streitgespräch zur Historizität von Sprechakten*, in “Linguistische Berichte”, 60, pp. 65-78.
- Schmidt, S.J. (1973a), *Texttheorie*, Fink, München (trad. it. di S. Muscas, *Teoria del testo*, il Mulino, Bologna 1982).
- (1973b), *Texttheorie/Pragmalinguistik*, in H.P. Althaus, H.E. Wiegand e H. Henne (Hrsg.), *Lexikon der germanistischen Linguistik*, Niemeyer, Tübingen, vol. II, pp. 233-244 (trad. it. di E. Manzotti, *Teoria del testo e pragmalinguistica*, in Conte (ed.) 1977, pp. 248-271).
- (Hrsg.) (1974), *Pragmatik I. Interdisziplinäre Beiträge zur Erforschung der sprachlichen Kommunikation*, Fink, München.
- Schneider, H.J. (1975), *Pragmatik als Basis von Semantik und Syntax*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- Searle, J.R. (1969), *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, London (trad. it. di G.R. Cardona, *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Boringhieri, Torino 1976).
- (1975), *A Taxonomy of Illocutionary Acts*, in K. Gunderson (ed.), *Language, Mind and Knowledge*, Minnesota Studies in the Philosophy of Science, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 344-369 (trad. it. di A. Cattani e M. Zorino, *Per una tassonomia degli atti illocutori*, in Sbisà (a cura di) 1978, pp. 168-198).
- (1979), *Expression and Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge.
- , Kiefer, F. e Bierwisch, M. (eds.) (1980), *Speech Act Theory and Pragmatics*, Reidel, Dordrecht.
- Söhnngen, G. (1962), *Analogie und Metapher*, Alber, Freiburg-München.
- Stalnaker, K.C. (1970), *Pragmatics*, in “Synthese”, 22, pp. 272-289. Riedizione in D. Davidson e G.H. Harman (eds.), *Semantics of Natural Language*, Reidel, Dordrecht 1972, pp. 380-397 (trad. it. di G. Usberti, *Pragmatica*, in Bonomi (a cura di) 1973, pp. 511-530).
- (1973), *Presuppositions*, in “Journal of Philosophical Logic”, 2, pp. 447-457. Riedizione in D. Hockney, W. Harper e B. Freed (eds.), *Contemporary Research in Philosophical Logic and Linguistic Semantics*, Reidel, Dordrecht 1975, pp. 31-41 (trad. it. di M. Sbisà, *Presupposizioni*, in Sbisà (a cura di) 1978, pp. 240-251).
- Stegmüller, W. (1975), *Universalpragmatik: Richard Montague*, in Id., *Hauptströmungen der Gegenwartsphilosophie*, Kröner, Stuttgart, vol. XI, pp. 35-63.

- Vanderveken, D. (1980), *Illocutionary Logic and Self-Defeating Speech Acts*, in Searle, Kiefer, Bierwisch (eds.) 1980, pp. 247-272.
- Vendler, Z. (1967), *Linguistics in Philosophy*, Cornell University Press, Ithaca.
- (1970), *Say What You Think*, in J. L. Cowan (ed.), *Studies in Thought and Language*, University of Arizona Press, Tucson, pp. 79-97 (trad. it. di A. Favaro, *Dí ciò che pensi*, in Sbisà (a cura di) 1978, pp. 143-167).
- (1972), *Res Cogitans*, Cornell University Press, Ithaca.
- (1976), *Illocutionary Suicide*, in MacKay e Merrill (eds.) 1976, pp. 135-145.
- Verschueren, J. (1978), *Pragmatics: An Annotated Bibliography*, John Benjamins, Amsterdam.
- Watzlawick, P., Beavin, J.H. e Jackson, D.D. (1967), *Pragmatics of Human Communication. A Study of Interactional Patterns Pathologies and Paradoxes*, W.W. Norton, New York (trad. it. di M. Ferretti, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971).
- Weinrich, H. (1976), *Sprache in Texten*, Klett, Stuttgart.
- Weydt, H. (Hrsg.) (1979), *Die Partikeln der deutschen Sprache*, W. de Gruyter, Berlin.
- Wittgenstein, L. (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Blackwell, Oxford 1953, 1958. Riedizione in Id., *Tractatus logico-philosophicus. Tagebücher 1914-1916. Philosophische Untersuchungen*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1960.
- (1970), *Das Blaue Buch. Eine Philosophische Betrachtung. Zettel*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- Wunderlich, D. (1969), *Karl Bühlers Grundprinzipien der Sprachtheorie*, in “Muttersprache”, 79, pp. 52-62.
- (1971), *Pragmatik Sprechsituation Deixis*, in “Zeitschrift für Linguistik und Literaturwissenschaft”, 1, pp. 153-190.
- (ed.) (1972), *Linguistische Pragmatik*, Athenäum, Frankfurt am Main.
- (1976a), *Studien zur Sprechakttheorie*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- (1976b), *Sprechakttheorie und Diskursanalyse*, in Apel (ed.) 1976, pp. 463-488.

Autore: Maria-Elisabeth Conte (Soest in Westfalen, 12 novembre 1935 - Pavia, 6 marzo 1998), già professore di Semiotica nella Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Pavia (Italia).